

ABORTO

LA NUOVA CLANDESTINITÀ

Ricche, adultere e in carriera

Reportage

PIERANGELO SAPEGNO
INVIATO A GENOVA

Lo scandalo
che fa tremare
la Genova-bene

Hanno quasi tutte quarant'anni, che è l'età del successo e del lavoro, donne in carriera, figlie di un mondo che non sanno nemmeno più dove corre, dove ci porta, dove finisce. A sfogliare le vite delle otto signore accusate del «delitto di cui all'articolo 19 della legge 194 per essersi sottoposte a interruzione volontaria della gravidanza», come recitano gli avvisi di garanzia, alla fine si scopre un mondo così normale da conoscerlo già da sempre, da entrarci dentro come in una casa che ti appartiene, a occhi chiusi. Genova è questa cosa qui, questa finestra affacciata sull'Italia di tutti i giorni, sulle migliaia di aborti, e sulle migliaia di amori, sulle storie di donne, dolci e banali, ciniche e terribili.

LE INDAGATE

Figlie di una società

che corre, professioniste tra i 30 e i 40 anni
FUORI DAL MATRIMONIO
«Ho avuto una relazione extraconiugale, non volevo perdere tutto»

C'è la signora con la casa a Nervi, magari a Sant'Ilario o nel parco sul mare, quella che va nella clinica esclusiva di villa Serena, mille euro e via, c'è quella che fa l'amministratore delegato in un albergo, quella che lavora in uno studio professionale abbastanza famoso. Molte sono single, separate, molte non possono compromettere il loro lavoro, il loro stato. Ma Genova alla fine di questo reality non sarà quello che abbiamo voluto? Una dice: «Ero rimasta incinta proprio mentre finiva una relazione durata molto a lungo. Non volevo quella maternità, perché lui non c'era più, e poi per me, il lavoro, gli spostamenti, la mia vita». Un'altra: «Al dottore ho detto che avevo bisogno di discrezione. Ero incinta dopo una relazione extraconiugale. Sarebbe stata la fine della mia famiglia. Niente ospedale. Lui mi ha detto: lo possiamo fare qui, non ci saranno problemi». E' una città che corre, che non può permettersi di far sapere agli altri il suo segreto più normale: quello del peccato.

C'è la moglie di un imprenditore, quella di un libero professionista, la donna separata e quella che ha tradito il marito. In questo spaccato molto anonimo e un po' perbenista della Genova bene, ci dovrebbe essere anche una minorenni, perché se no le intercettazioni sarebbero illegali, essendo la pena per il reato inferiore agli otto anni. Invece la più giovane ha 30 anni. Dall'altra parte c'è una signora minuta, di capelli scuri, così carina e così severa, stessa estrazione sociale e stessa età delle imputate, donna come loro, il magistrato Sabrina Monteverde, figlia di Lino Monteverde, già presidente del Tribunale di sorveglianza, autore di libri famosi, «uomo di grande equilibrio e grande umanità», come gli riconosce anche l'avvocato Silvio Romanelli. La figlia, nel suo lavoro, è molto determinata, persino dura, specchio moderno di questa Genova che negli anni ha forse perso un po' del suo signorile benessere, non certa sua rigidità interiore. Sabrina Monteverde era il sostituto procuratore dell'incidente ferroviario di Campo Morone, Genova, scontro fra treni del 2001, senza morti e feriti gravi, per colpa di qualcuno che doveva azionare dei freni e non lo fece, e lei, come racconta sempre Romanelli, processò lo

stesso tutta la dirigenza perché in teoria dovevano controllare che qualcun'altro tirasse i freni. Anche se il reato è da 51 euro lei va avanti, impietosa. Questo è il suo lavoro.

Così, almeno all'apparenza, c'è un po' di Genova contro, in questo ritratto dal sapore antico, persino scontato, così conservatore, così bigotto. Lo stesso Ermanno Rossi, il ginecologo che ha preferito togliersi la vita

piuttosto che affrontare lo scandalo, «è sempre stato una persona molto attenta alla forma», come lo descrive la sua segretaria Simona Oddino, «sempre ben vestito, sempre così impeccabile, perché non voleva presentarsi male davanti alle sue pazienti». In questo mondo ovattato, quello che appare ha la stessa importanza di quello che è, i trumeau barocchi di Villa Serena, ad Albaro, il mobile Luigi XVI dell'anticamera di Romanelli, e gli «abiti perfetti» del ginecologo, tutto così bello da vedere, e così lontano.

La neuropsichiatra Susy de Martini sostiene che «come in tutte le città che hanno un gran-

LA NEUROPSICHIATRA
«Qui il timore di essere emarginati è molto più forte che altrove»

IL MAGISTRATO
Giovane, più o meno coetanea delle signore

sulle quali indaga

de passato e che diventano provinciali, a Genova il senso di appartenenza è più forte, come la paura di venire emarginati. Questa è una città molto severa, molto tradizionalista, divisa in caste». La verità è che Genova è come questa storia, un po' bigotta e un po' puttana, comunque vera. C'è un mondo che è fatto così, che corre via senza più tempo di fermarsi, da una parte e dall'altra, come un fiume che si incrocia. E' giusto cercarne la colpa?

La vergogna più forte della legge



IL SOCIOLOGO

«L'Italia è in una fase di transizione: nessuno ha le idee chiare»

In Francia le donne possono abortire a casa, basta che non abbiano superato le cinque settimane di gravidanza. Tutto legale, e soprattutto discreto. Perché se c'è una cosa che le donne non amano è che si sappia che si è state costrette ad abortire. Chiamatela vergogna, chiamatelo senso di colpa: trent'anni di legge 194 non hanno per nulla cancellato il bisogno di discrezione, di non far sapere in giro che cosa è accaduto, l'errore commesso, il peccato che rimarrà appiccicato addosso una vita intera, aver abortito.

A leggere i racconti delle donne che erano andate nello studio di Ermanno Rossi, il ginecologo genovese che si è suicidato due giorni fa, si intuisce proprio questo, il bisogno di non farsi vedere. Chi ha abortito lo sa: affi-

darsi a un ospedale significa far passare il proprio nome fra decine e decine di mani e dunque lasciare che decine di persone sappiano tutto. E chi ha abortito sa anche che l'intervento avviene nello stesso reparto dove le future mamme danno alla luce i loro bambini. Ci si esamina senza veli, ognuno sapendo qual è il proprio ruolo in quella sala, da una parte una donna che sta per dare alla luce un bambino, dall'altra una donna che un bambino del futuro sta per sopprimerlo.

«La vergogna esiste ancora ed è forte - conferma il sociologo Sabino Acquaviva - ma è normale. Siamo in una fase di transizione da una cultura all'altra e molte donne non sono ancora pronte ad accettare la nuova cultura e quasi nessuno ha le idee chiare. Tutti urlano, ma nessuno ha risposte».

Gian Maria Fara, sociologo, presidente dell'Eurispes sostiene che dietro l'aborto clandestino non c'è solo vergogna. Vi è ancora «poca informazione, le donne spesso non sanno nemmeno di poter effettuare un'interruzione in modo perfettamente legale, si rivolgono subito a chi permette loro di farlo lontano da occhi altrui. E sappia-

mo che vi sono medici privi di scrupoli che approfittano della sofferenza o della vergogna altrui e praticano aborti al di fuori della legalità».

E soprattutto in regioni come la Basilicata dove l'obiezione di coscienza dei ginecologi è vicina al 100%, la pressione delle sfere ecclesiastiche fortissima e «e le donne che devono abortire emigrano in Campania o in Puglia», denuncia Maurizio Bolognetti, segretario dei radicali lucani.

Chi negli ospedali lavora, la vergogna delle donne la vede bene. Silvio Viale, ad esempio, ginecologo torinese e padre della pillola abortiva: «Le uniche donne ad avere il coraggio di ammettere di avere abortito sono state Emma Bonino, Veronica Berlusconi e poche altre. Ci sono state donne che conoscevo bene: non sono state capaci di dirmi che volevano abortire e le ho trovate in ospedale. Le più imbarazzate sono le quarantenni con figli che non credevano di potersi trovare in una situazione simile».

Anche Bruno Mozzanega è un ginecologo, è cattolico e lavora a Padova: «C'è una grande vergogna e la capisco ma la risposta a questo tipo di problemi deve essere un'azione quotidiana per evitare che le donne arrivino al punto di dover abortire. Livia Turco sbaglia quando sostiene che la 194 ha ridotto gli aborti clandestini, probabilmente ha solo ridotto la mortalità materna da aborti clandestini».